

Domenica 21 settembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



DALL'INVIATO

VENEZIA. Perfino troppi. Abbastanza da far sbottare Massimo Cacciari: «È come uccidere una formica con le cannonate». La formica-Lega aveva affollato poche centinaia di metri di rive, domenica scorsa. Adesso il corteo sindacale le riempie tutte e là in fondo, ai giardini di S. Elena, i comizi sono già iniziati. A Venezia c'è l'Italia adriatica, dalla Puglia in su. Quattro cortei diversi si congiungono in piazza San Marco, per continuare assieme. Davanti a tutti, due striscioni sindacali. Quello nazionale dice: «L'Italia non si rompe, l'Italia cresce unita». Quello veneto: «Per un'Italia unita, federalismo solidale». Le differenze di accento non sono casuali. E un gigantesco tricolore, portato dagli abruzzesi. I primi a reggerlo sono Antonio, 11 anni, e Dario, 17, studente delle superiori. Vengono da Casalanguida. Dario, perché sei contro la secessione? Catechistico: «L'Italia è una, sola, indivisibile». Diavolo.

Poco in là, altri ragazzi. La sinistra giovanile di Mestre porta uno striscione: «Non ce l'abbiamo duro». A tanto, li ha spinti Bossi? A tanto, sì: «Siamo orgogliosi di averlo moscio», ripetonono; e vabbè che va di nuovo l'uomo dolce. I liceali del «Marco Polo» veneziano sembrano più cattivi. Loro hanno seguito tutta la tre-giorni dei centri sociali, la scorsa settimana. Franco Basaglia, nipote dello psichiatra e rappresentante d'istituto, dice: «Non siamo qui ad esaltare l'Italia. Noi preferiamo ancora la bandiera rossa...». E? «È saggio che tante cose non vanno. Bossi catalizza la protesta su un versante razzista, ignobile. Il nostro modo, invece, è proporre il federalismo dal basso, il municipalismo: l'Italia è fatta di tante culture diverse unite da poco».

Alto sul corteo veleggia un dirigibile giallo: «No alla Padania». Il comitato «Uniti sotto mille bandiere», che l'ha noleggiato, vuole ancorarlo stabilmente sopra la sede del «governo» leghista, in campo San Cassian.

Sulla riva cammina un agrondata Arrigo Cipriani, il ristoratore del mitico Harry's Bar. Ha il tricolore al collo e sul petto un piccolo cartello: «Contro l'idiotia». Intuitivo. Comunque... Chi è l'idiotia? «Bossi. Li ho già definiti feccia, i leghisti, e mi hanno querelato. Aspetto il bis».

Ci vuole un'ora perché i ponti smaltiscano i molisani, un piccolo fiume da soli, con vecchiette in costume nero, bandiere, figuranti, suonatori. Mezz'ora per gli abruzzesi, guidati da un'armonica diatonica che suona un'indivoluata «Polka del trillo», e fa ballare uno spezone intero di corteo. I romagnoli rispondono con una orchestra alla Casadei. Loro spadroneggiano, si fa per dire. Sono arri-

Il Carroccio, domenica scorsa, era riuscito ad affollare soltanto poche centinaia di metri di rive

## Venezia, 4 cortei invadono le calli E un dirigibile sorvola la sede leghista

Cacciari: tanta gente, come uccidere la formica con le cannonate

vati anche via mare, con grossi battelli ormeggiati alla riva.

I paròni de casa veneti, sparpagliati qua e là, si notano meno. Un gruppetto della Fim-Cisl vicentina ha occupato il Ponte de le Caene. Sono vestiti da carcerati, con tanto di palla al piede. La palla è targata Sinpa, il sindacato «padano».

Non rare, le riappropriazioni etniche. Ci sono bandiere e gonfaloni col Leon di San Marco. Cartelli: «Veneziano-veneto-italiano». «Il mio cuore è italiano e veneto». «Bossi, non sei padrone neanche a casa tua e vuoi comandare in Veneto?».

Bruno Filippini, segretario regionale dei chimici, bordeggia su una sanpieroia, la vela è tutta dipinta, «No alla secessione», a poppa c'è il Leon: «Dietro, in modo che la coda finisca in acqua a rinfrescarsi, così si usa a Venezia», indottrina polemico, «non come fanno quegli ignoranti di leghisti che lo mettono a prua». All'opposto, un anziano uomo-sandwich propone: «Viva il mondo».

La più fotografata: una specie di pop-opera ai giardini di Castello. Un'asta, con bandiera «padana», è infilata in un wc col cartello «fuori servizio». Avviso ambiguo degli ignoti: «Caro Umberto, come vedi nessuna bandiera, nemmeno la tua, merita di essere messa al ceso».

Comunque, il «sole padano» è sberlecciato per il suo. «Erba buona-erba cattiva», la didascalia che accompagna due soli padani; uno, con un raggio in meno, diventato piantina di marijuana. Regge il

cartello una pensionata romagnola che non ha proprio l'aria di spionellare. Sfila un Bossi di cartapesta: «L'Italia con l'Euro, Bossi dal neuro».

Le bandiere sono metà rosse, metà tricolori. Il verde-bianco-rosso è improvvisamente la combinazione più coccolata, chi ha coccarda, chi cordicelle, chi lacci sulle scarpe, chi nastri per legare i capelli. «Il nostro tricolore-ce l'abbiamo nel cuore», canta un gruppetto.

Ore, e ore e ore di corteo. Un pò di svenimenti. Nessun incidente. Più di 400 sindacalisti in servizio «viario», mille poliziotti. L'acquedotto comunale ha fornito 40.000 litri di acqua in buste. Passano senza problemi anche i tifosi di Venezia-Perugia, è un'altra festa locale, finisce 2-0.

Sotto il palco galleggianti, gonfaloni comunali, provinciali, regionali, bandiere dell'Anpi, degli ex deportati nei lager. Dietro il palco la goletta di Legambiente: «Più uniti, più puliti». Prima dei comizi, Ferruccio Soleri propone il suo Arlecchino, suonano i Batisto Coco, i «Fratelli Senegalesi», cantano i gondolieri del coro «Serenissima».

Erano invitati orchestra e coro della «Fenice». Hanno votato, a maggioranza si sono negati. Propri loro, che di solidarietà sono rinati e vivono, aprono simbolicamente la lista di chi ha detto «no», tutti all'insegna del «siamo solidali ma...»: la Regione Veneto, gli industriali veneti, le pastorali del lavoro venete.

Michele Sartori

Il caso

## Per Lucia che sfidò Bossi col tricolore arriva anche la serenata

DALL'INVIATO

VENEZIA. L'«ambasciatrice napoletana» ha di nuovo il tricolore alla finestra: quello che «signora-lu-metta-al-cesso», aveva scandito Bossi. L'ambasciatrice, oggi, è ripagata con gli interessi. Due ore di applausi, cori, perfino serenata. Quel balcone, al secondo piano di un vecchio palazzetto affacciato alla laguna, con le tende bianche parasele, è diventato un simbolo nazionale, un catalizzatore di solidarietà.

Quanto poco ci vuole. Lucia Massarotto, la trentottenne ambasciatrice trapiantata a Venezia da Vigo di Cadore, è contenta come una Pasqua. Da giù la chiamano, la esigono, lei ogni tanto si sporge, agita una

mano, sorride con sessantaquattro denti. «Sono confusa... Sono imbarazzata... Non sono abituata a queste cose... Ragazzi, cosa volete che vi dica?».

Sulla riva, una bolgia. Un applauso ininterrotto, a mano a mano che passano i manifestanti. «Lu-cia, Lu-cia!», ritmano. «Bra-va, bra-va!». E chi suona i fischietti, chi le trombe bitaloni. Un gruppo di romagnoli con banda si ferma a cantare «Romagna mia». Gli abruzzesi vanno sotto il balcone a fare la serenata: Nicola Forza, di San Salvo, suona la *di botte*, gli altri intonano «Vitti 'na crozza».

«Venga fuori, signora!». «Mettille altre bandiere, oggi nessuno ti fa niente!». Un'apoteosi. Le vicine sono in strada, orgogliose



La signora Lucia con il tricolore dalla sua abitazione al passaggio del corteo

Andrea Merola/Ansa

fanno da press-agent. Lucia un po' s'affaccia, un po' corre in cucina, sta cucinando le costine di maiale. La gatta Penelope gira per l'appartamento, il figlio Tommaso di tre anni è appena tornato dall'asilo e si rotola sui tappeti masticando cinque chewing-gum assieme, fra un po' c'è da andare a prendere alle elementari anche Mattia, il fratellino maggiore, esperto nel confezionare tricolori di carta. Ormai è un vizio di famiglia.

Passa D'Alena, e guarda in su incuriosito. Passa D'Antoni, pronto ad aprire il comizio con un bel «Grazie, Lucia!». Qualcuno porta su, in regalo, altri tricolori, e bandiere sindacali. L'ambasciatrice è occupatissima, tra costicine, figli, balcone, gatta,

giornalisti. Da due anni fa impazzire i leghisti col suo piccolo tricolore. E nel 1998?

«Oddio. Pensate che vengano ancora qui davanti? Casomai, ho un bellissimo costume da Pulcinella da indossare. Sono o no l'ambasciatrice napoletana?». Occhio Bossi, questa è tosta. Il marito, Roberto Rampazzo: «piacere, sono l'ambasciatore consorte» - si preoccupa: «Non vorrei che diventasse un rito». Ma oggi è il vostro giorno... «Il giorno degli italiani, non il nostro».

Mostrano i pacchi di lettere ricevute da tutta Italia. Solo apprezzamenti. «Tanti hanno scritto "Signora Lucia, Riva 7 Martiri", e sono arrivate lo stesso». Eh, la celebrità. Si è fatta vi-

va una signora di Grandate, il nome ricamato sulla bandiera leghista che aveva cercato di strappare il tricolore dal balcone: «Ci scusi, ma il mio paese non è così...». Lucia: «Io sorrido, adesso, ma non sorrido quando leggo queste lettere. Sono quasi tutte di gente che ha sofferto per la bandiera, ha vissuto guerre, perso i genitori...».

Signora, manca poco e può iniziare una carriera politica. «Io sono? Ma non sono il tipo. È vero, però, qualcuno me l'ha già proposto, da Roma, di candidarmi alle politiche». Chi? «No, dà, era quasi uno scherzo. Io sono apolitica. Oddio, un po' verso sinistra, devo dire...». E ridacchia, sorniona, la leader della sinistra tricolorista. [M.S.]

In primo piano

Viaggio da Napoli a Milano: «Ci son giorni in cui non si può restare a casa»

## «Noi, terroni orgogliosi, sul treno che viene dal Sud»

Nei racconti della gente la memoria dell'emigrazione: «Quando tornavo dalla Germania al Brennero mi sentivo a casa. E ora?»

MILANO. Ottavo binario della stazione di Lambrate. «È in arrivo il treno speciale da Battipaglia. Fine corsa». Il marciapiede è già pieno di donne, uomini, ragazzi, appena scesi da un altro treno speciale, arrivato da Napoli. Bandiere rosse della Cgil, tricolori che sventolano per salutare quelli di Battipaglia. E poi, il grido. «Terroni, terroni», urlano quelli ancora sul treno. «Terroni, terroni», rispondono dal marciapiede. Si abbracciano, i «terronei», orgogliosi di essere arrivati in tanti, a dire che «L'Italia non si rompe», e che la secessione è prima di tutto un'offesa a chi vive nel Sud. «La cosa che più fa male - dice Salvatore De Cicco, infermiere napoletano - è il linguaggio sprezzante dei Padani. Quando parlano del Meridione, si vede il disgusto. Questa denigrazione è sostanzialmente razzista».

Ottocento chilometri di ferrovia, in seconda classe. Quattro treni sono partiti da Napoli, e cento pullman, anche se nella città del Vesuvio c'è la festa di San Gennaro, e ci

sarebbero i bambini da portare alle bancarelle. «Ci sono momenti - dice Bruno Peiretti - in cui non puoi restare a casa. L'ultima volta che io e i miei compagni siamo partiti per un viaggio così, è stato nel 1980, dopo la bomba alla stazione di Bologna. Anche oggi bisogna difendere la democrazia».

«Io sono stata a Milano - dice Angela Cortese, insegnante elementare - il 25 aprile del 1994, è stavolta ho portato anche i miei figli. Insieme, contro la violenza e la sopraffazione. No, io non sono venuta qui "contro" Bossi. Vorrei riuscire a parlare con la gente di Milano, anche con quelli che si sentono padani e basta. Vorrei dire che noi del Sud siamo sempre partiti per il Nord, alla ricerca di una casa e di un lavoro. Ora la grande emigrazione è cessata, e forse anche questo blocco ha contribuito ad accendere la tensione. Non c'è più lo scambio di culture che c'era negli anni passati, non c'è più la volontà di crescere insieme».

Partenza alle ventuno di venerdì,

undici ore di treno via Genova e poi Alessandria. In uno scompartimento superaffollato ragazzi e ragazze cantano le canzoni dei «99 Posse». «Ha bisogno della traduzione?», chiede Serena. «Eccola. È un inno a Mister Padania. "Non ti ha dato fastidio - queste le parole - quando mezzo Meridione si è presentato lassù, con la valigia di cartone e la faccia sotto le scarpe. Benvenuto terrone, altro che secessione". Ed ora invece vogliono mettere il confine, spiegando a noi ragazzi del Sud che quando arriviamo a Bologna o a Milano siamo fuori dall'Italia, e non siamo più a casa nostra». Si preparano già gli slogan da scandire. «Bossi, la pizza non la sai fare», sull'aria di Guantanamera.

Si distribuiscono berretti rossi (che vanno a ruba) e verdi, quelli bianchi sono stati presi dalla Cisl. Mariella e Monica sono due studentesse di economia e commercio. «Mai state ad una manifestazione, fino ad oggi. Ciò che è in discussione oggi, è però troppo importante:

meleggi esserci». Panini e bottiglie di acqua minerale, thermos di caffè. «Io e gli altri del mio gruppo - dice Michele, operaio - non siamo iscritti al sindacato, e siamo sul treno anche se pensiamo che la manifestazione abbia dei limiti. Nessuno cerca di approfondire la questione vera: dietro Bossi ci sono lavoratori come noi, che esprimono un malessere che non ha trovato risposte nel sindacato e nelle istituzioni. Se vai contro la Lega soltanto con il tricolore, porti acqua al mulino di Bossi».

Qualche scompartimento spegne le luci, in altri si continua a discutere. «A me piacerebbe davvero dice Salvatore De Crescenzo - trovare qualcuno che la pensa come Bossi, per parlare con lui. Forse ci riusciremo, perché resteremo a Milano tutto il pomeriggio, in attesa del treno del ritorno. Vorrei parlare dei nostri figli. Vorrei sapere perché, in tante zone del Nord e nel Veneto soprattutto, i ragazzini vanno a lavorare quando hanno quattordici anni. Loro sono ricchi: che bisogno han-

no di questo soldi? A comprare subito il motorino o la macchina? Vorrei chiedere: non rischiate di tirare su ragazzi che pensano solo a fare soldi, e non sono capaci di guardarsi intorno e cercare di capire cosa succede nel mondo?».

Fuori dal finestrino, nella notte, si vedono le luci delle barche sul Tirreno. «Certo, affrontare la Lega - dice Giuseppe Isposto, lavoratore del settore telecomunicazioni - non è semplice. La repressione non serve, ma non puoi nemmeno stare a guardare e basta. Non dobbiamo dimenticare che ci sono persone che hanno deciso di andare oltre le parole, e sono in galera. Pensiamo a Venezia, un attimo, ed ai suoi Serenissimi: come sarebbe il clima, oggi, se quella sconsiderata spedizione sul campanile fosse finita nel sangue? Una cosa è certa: la risposta da dare è politica, e deve arrivare non soltanto dalle istituzioni: per questo noi abbiamo preso il treno. Un merito a Bossi lo dobbiamo riconoscere: è riuscito a farci prendere in

mano il tricolore».

Chi vuole tentare di dormire cerca un sedile libero, altri stanno in corridoio, a parlare di Milano ed anche di altri viaggi in treno che hanno segnato una vita. «Castellammare, Napoli, Stoccarda... Avevo diciotto anni - racconta Ciro Domenico - quando partii per la prima volta. Una vita in treno. Si tornava non sempre per le ferie, e sempre per votare. Nelle stazioni dell'Emilia c'erano i compagni ad aspettarci, con i panini ed il caffè... Eravamo sui treni rossi, i treni degli emigranti. Adesso ho sessant'anni, sono tornato a casa. Ma in quei tempi duri, una certezza l'avevi. Quando al ritorno passavi il Brennero, eri in Italia. Adesso, dove arrivi? In Padania?».

Berretti con la scritta Cgil, Cisl, Uil, bandiere pronte per essere sventolate. Ugwu arriva dalla Nigeria, ed è assieme ad altri africani. «Siamo qui perché, per noi stranieri, oltre ai doveri ci debbono essere anche i diritti. Conosco bene il vostro Paese: sono in Italia da undici anni, mi sto

## Napolitano «Impegno solidale per il Sud»

«Siamo di fronte ad una campagna antimediterranea e secessionista; siamo partecipi a qualsiasi iniziativa che tenda a riaffermare la solidarietà nazionale, espressione che, per non essere retorica, deve significare grande impegno per il rilancio del Sud». Lo ha detto il ministro degli Interni, Giorgio Napolitano, intervenendo a Crotone a un convegno organizzato da Confindustria sul tema «Più competitività per le imprese». Riferendosi più in particolare ai temi della manifestazione, relativamente alle possibilità di sviluppo del Sud, Napolitano ha risposto al consigliere delegato per le Politiche del Mezzogiorno, Antonio D'Amato, il quale aveva indicato il ripristino della legalità come precondizione per lo sviluppo del Mezzogiorno: «Io non parlerei più - ha detto il ministro - di precondizioni, ma di condizioni di accompagnamento. Garanzia di sicurezza ed investimenti - ha proseguito Napolitano - devono partire insieme. Queste garanzie sono parti integranti di una politica di piena affermazione della legalità contro qualsiasi tentativo di destabilizzazione e di rottura». Alla domanda del moderatore del dibattito, Enrico Mentana, se la priorità sicurezza sarà inserita nella prossima legge finanziaria, il ministro degli Interni ha risposto: «Farò di tutto per scriverla». Dal canto suo, il presidente della Commissione antimafia, Ottaviano Del Turco, prendendo la parola, ha esordito con una annotazione: «Per la prima volta - ha affermato - il presidente della Confindustria ha iniziato il suo discorso con un riconoscimento del rilievo del ruolo svolto dal sindacato. La giornata - ha proseguito Del Turco - è stata caratterizzata da due grandi manifestazioni popolari. È fuori discussione - ha rimarcato - che esista una grande attenzione verso il tema della sicurezza e dell'unità del Paese; verso le riforme costituzionali; verso l'Europa e Maastricht. Il tema della sicurezza sociale è oggi quello più attuale».

Jenner Meletti